

FRANCO SCARAMUZZI\*

## Evoluzione e competitività dell'olivicoltura di fronte ai vincoli della pianificazione paesaggistica italiana

Pur trattandosi di un tema relativo al paesaggio, quindi di valenza estetica, non intendo parlare dell'olivo come pianta ornamentale, anche se il suo crescente interesse come elemento di parchi e giardini meriterebbe oggi maggiore attenzione. Ciò che vorrei porre alla vostra attenzione in questa "Giornata" è invece la prospettiva che siano gli interi oliveti ad assumere un interesse estetico, prevalente su quello produttivo. Le nuove norme legislative definitivamente approvate con il "Codice Urbani" nel 2004 e ribadite con il D.L. 157/2006 (pubblicato nella G.U. del 27 aprile u.s.) sottopongono infatti a tutela, attraverso l'imposizione di strumenti e vincoli pianificatori, tutti i paesaggi indistintamente, compreso per la prima volta quelli agricoli in generale, senza peraltro contemplare alcuna contestuale tutela dei diritti degli agricoltori, né salvaguardare l'indispensabile rapporto costi/ricavi. Non ripeterò nulla di ciò che ho già illustrato lo scorso dicembre nell'incontro di Spineto (mettendo a disposizione di chi lo desidera alcune copie di quella relazione ed anche un breve promemoria che ho recentemente predisposto per il Ministero dei Beni Culturali). Nei ristrettissimi limiti di tempo concessi, andrò oltre gli argomenti già trattati ed esporrò alcune delle principali valutazioni sulle quali è necessario riflettere, per l'olivicoltura in particolare.

### LA MULTIFORME OLIVICOLTURA TRADIZIONALE

La diffusione dell'olivo nei Paesi del bacino mediterraneo sembra sia partita dalla Siria e Palestina. Nell'Italia meridionale ed insulare sarebbe stato portato

\* *Presidente Accademia dei Georgofili*

da Fenici e Greci. L'Impero Romano ne favorì la graduale estensione anche nella nostra Penisola. Subì un declino dopo la caduta dell'Impero ed una ripresa nel periodo normanno-svevo. Poi declinò nuovamente con la dominazione spagnola. Ricominciò a diffondersi alla fine del settecento e fu importante il contributo dei Georgofili nell'avviare metodici studi e ricerche per una migliore conoscenza di questa peculiare pianta e per una sua più razionale coltivazione. La nostra olivicoltura ha poi subito ulteriori alterne vicende.

Attualmente l'olivo è diffuso quasi in tutto il Paese, adattandosi in vario modo ai tantissimi microclimi che lo caratterizzano, con cultivar e tecniche assai differenti, influenzate anche da ragioni storiche, quali la divisione in tanti Stati sovrani, con diverse normative e provvidenze nei riguardi di questa coltura.

Se sorvolassimo il nostro Paese dal sud al nord, oltre ad apprezzare il gran numero e l'evidente varietà degli ambienti, avremmo la possibilità di riscontrare la grande plasticità dell'olivo che può assumere comportamenti ed aspetti del tutto particolari da zona a zona. Non si può quindi parlare univocamente di un solo paesaggio olivicolo tipico.

Ammireremmo gli olivi di Pantelleria, che sembrano strisciare sul terreno con una chioma che non supera l'altezza di poco più di un metro, cioè quella dei muri a secco che la proteggono dal vento. Incontreremmo poi gli oliveti siciliani, anch'essi assai diversi tra loro, che esprimono l'influenza di varie e lunghe vicende storiche. Emergerebbe in Calabria l'alta mole degli oliveti della piana di Gioia Tauro. In Puglia vedremmo un mare di olivi nel quale si possono chiaramente distinguere tante fisionomie diverse, quali quelle dell'area di Bitonto (con grosse branche acefale e lunghi "grondacci" fruttiferi), dell'area tra Brindisi e Lecce (dai monumentali alberi di impareggiabile bellezza), della zona di Massafra (con grandi piante dotate di un proprio particolare portamento). Saltando nell'alto Lazio, noteremmo i maestosi olivi della zona di Canino. Nell'Umbria e toscana orientale, apprezzeremmo le verdi colline coperte di fitti olivi di taglia relativamente più modesta. Insieme al cipresso, anch'esso introdotto in Italia dall'Asia minore in epoca storicamente abbastanza recente, formano paesaggi che hanno ispirato molte espressioni artistiche. Nelle colline settentrionali della Toscana (Monti Pisani, Lucchesia, Versilia) e parte della vicina Liguria, troveremmo sistemi colturali nei quali l'olivo è molto fitto e spesso filante verso l'alto, in cerca di luce. Insieme al contiguo paesaggio olivicolo ligure, conserva anche il carattere eroico di una agricoltura spinta su difficili pendii, con terrazzamenti artificiali sostenuti da muri a secco di contenimento. Ancora diverso ci apparirebbe l'aspetto degli insediamenti olivicoli nel nord-est, in pregevoli aree con microambienti favorevoli.

Questo rapido volo virtuale non offre che un quadro molto parziale e del tutto superficiale delle tante tipologie che la nostra olivicoltura assume anche fra territori a brevi distanze tra loro, distinguendosi nettamente da quelle assai più uniformi di altri Paesi.

Nell'ambito di ogni singola zona olivicola, assumono comunque diversa valenza paesaggistica gli impianti specializzati rispetto a quelli in vario modo consociati ad altre colture. Un grande cambiamento è oggi in atto, con un deciso passaggio alla specializzazione, anche attraverso rinfittimento di vecchi oliveti e la realizzazione di nuovi impianti. Il progressivo, razionale abbandono delle consociazioni, determinato da diverse e forti esigenze tecnico-economiche, ormai non potrebbe essere bloccato senza grave danno.

In merito alle influenze che possono essere esercitate dalle singole tecniche di allevamento sull'aspetto degli olivi, ripercuotendosi sul paesaggio, mi limiterò a fare soltanto un esempio: quello relativo ai sistemi di potatura. Sensibili differenze nei paesaggi di ciascuna zona sarebbero conferite se gli alberi venissero potati in modo diverso da quello tradizionale, localmente in uso. In realtà, cambiamenti del genere stanno già avvenendo, con una generale tendenza alla omologazione ed all'appiattimento di tutti i criteri colturali, a cominciare dalle cultivar adottate per i nuovi impianti e prevalentemente fornite da grandi vivai nazionali. La crescente carenza di manodopera ed i più alti costi della manodopera, in particolare di quella specializzata, ha ormai posto fine alle vivaci discussioni che un tempo si accendevano sui diversi dettagli della tecnica colturale. Ad esempio, le lunghe diatribe fra Tonini e Roventini sulla potatura annuale del vaso policonico toско-umbro sembrano ormai lontane anni luce dalle concrete possibilità della realtà odierna. Anche la potatura infatti deve essere necessariamente semplificata e ridotta allo stretto indispensabile, per poterla eseguire nel minor tempo possibile. È ormai auspicabile una sempre più spinta meccanizzazione, anche integrale. Dove vigeva ed è venuta a mancare la mezzadria, questo peso della manodopera sulle scelte tecniche si è fatto sentire ancor più rapidamente. D'altra parte, molte operazioni colturali e la stessa potatura vengono oggi affidate, sempre più spesso, a maestranze extracomunitarie ed è per questo che si possono già vedere olivi "diversi", cioè potati con criteri in uso altrove oppure improvvisati, con maggiore impiego di motoseghe e qualche grondaccio in più rispetto alle consuetudini della tradizione locale.

Le nuove norme della pianificazione paesaggistica non prevedono alcun limite alle facoltà di vincolare le tecniche relative alle singole operazioni colturali e lasciano quindi ai pianificatori locali l'eventuale determinazione dei criteri in base ai quali ogni modifica potrebbe essere giudicata come un perseguibile "impatto paesaggistico".

## LA OLIVICOLTURA MODERNA ED I NUOVI INDIRIZZI INTENSIVI

Pretendere di conservare indefinitamente immutata l'immagine che un paesaggio agricolo ha assunto in un determinato momento equivale alla presunzione di poter fermare il tempo. Ciò vorrebbe dire fermare del tutto il già lento processo di modernizzazione che è in atto per l'olivicoltura, sia nei vecchi impianti e che in quelli nuovi, accanto ad un contestuale inesorabile abbandono degli oliveti spintisi in zone troppo difficili e comunque non adeguatamente meccanizzabili.

Tale processo di modernizzazione si può dire che sia nato alla metà del secolo scorso ed abbia come pietra miliare il trattato di olivicoltura di Morettini<sup>1</sup>. Ho personalmente vissuto le discussioni sugli orientamenti propugnati dal mio Maestro in favore della coltura specializzata dell'olivo, con un maggior numero di alberi di mole ridotta per ettaro ed una più intensa applicazione di strumenti agronomici (meccanizzazione, fertilizzazione, irrigazione, difesa sanitaria, ecc.). Queste idee, oggi ampiamente condivise, contrastavano però con l'allora dominante opinione, anche in sede accademica, sulla convenienza a mantenere i tradizionali sestri di impianto più larghi e le varie coltivazioni consociate. Molti non percepivano ancora i segni premonitori della carenza e dei costi crescenti della manodopera.

Morettini sostenne con molto impegno le proprie convinzioni e ne documentò i concreti risultati<sup>2</sup>. I nuovi orientamenti si basavano anche sulle più aggiornate conoscenze biologiche di questa pianta e sull'acquisito chiarimento che essa vegeta e produce nei terreni profondi, freschi e fertili (purché non umidi), assai meglio di quanto non faccia nei terreni poveri ed asciutti sui quali è stata fino ad oggi prevalentemente insediata. Inoltre, si imponeva la necessità di ridurre quanto più possibile il periodo improduttivo iniziale dei nuovi oliveti, realizzati con un maggiore numero per ettaro di alberi di mole ridotta, anticipando così, con i primi redditi, l'ammortamento delle spese di impianto<sup>3</sup>.

Nel 1958, Breviglieri<sup>4</sup> lanciò l'idea che nella nuova olivicoltura specializzata intensiva potesse essere vantaggiosamente adottata la forma di allevamento "a palmetta" che tanto successo stava avendo con diverse specie arboree da frutto. Sostenne questa idea con non comune impegno ed un estenuante

<sup>1</sup> A. MORETTINI, *Trattato di "Olivicoltura"*, Roma, REDA, 1950.

<sup>2</sup> A. MORETTINI, *Relazione sulla coltura dell'ulivo e dei fruttiferi nel territorio del Chianti*, Atti Convegno del Chianti, Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, 1957, pp. 157-182.

<sup>3</sup> F. SCARAMUZZI, *Orientamenti per l'impianto di nuovi oliveti*, in «Italia Agricola», 11, 1964.

<sup>4</sup> N. BREVIGLIERI, *L'allevamento dell'Olivo in coltura intensiva*, in «Italia Agricola», 9, 1958.

lavoro, dandovi una propria impronta e riuscendo anche ad ottenere che agli agricoltori venisse concesso un sostegno finanziario pubblico per incoraggiare l'impianto di "oliveti a palmetta". Dobbiamo certamente alla sua poderosa azione se, nel volgere di pochi anni, un gran numero di tecnici ed agricoltori furono affascinati e conquistati dalle prospettive della nuova olivicoltura intensiva. Credo però che oggi di olivi a palmetta non ne siano rimasti più, avendo l'esperienza dimostrato che quella forma di allevamento non era congeniale al modo naturale di vegetare dell'olivo<sup>5</sup> e finiva per essere assai difficile mantenerla, anche con un forte impiego di manodopera<sup>6</sup>. Si comprese allora che gli entusiasmanti risultati ottenuti nei primi anni non erano da attribuire alla particolare forma di allevamento, ma alla razionale applicazione di una integrale tecnica colturale intensiva e razionale: scasso meccanico reale, reti di drenaggio, impiego di piante giovani con buon apparato radicale e già ben rivestite di vegetazione, adeguato numero di piante per ettaro, potatura ridotta al minimo indispensabile almeno nei primi anni, razionale impiego di fertilizzanti, ragionevole irrigazione ovunque possibile, attenzione per i lavori al terreno ed ai tempestivi trattamenti antiparassitari.

Questi sono i criteri agronomici che hanno poi costituito il comune denominatore intorno al quale hanno ruotato successive ulteriori proposte che variavano tra loro sostanzialmente per la forma di allevamento, anche in rapporto alla necessità di ridurre la manodopera per la raccolta.

Morettini stesso, mirando a contenere la mole delle piante, per facilitare sia la raccolta a mano che la potatura, si espresse in favore di sistemi che fossero più aderenti alle caratteristiche della vegetazione spontanea dell'olivo<sup>7</sup>. Sulla base delle esperienze acquisite con la ricostituzione degli olivi mediante

<sup>5</sup> F. SCARAMUZZI, *Gradienti di vegetazione e nuove forme di allevamento dell'olivo*, in «Italia Agricola», 7, 1962.

<sup>6</sup> N. JACOBONI, Convegno Nazionale di Olivicoltura, Spoleto, 1-3 giugno 1962, 1962.

<sup>7</sup> Siamo abituati a considerare l'olivo come un albero perché, per molti motivi, ci ha fatto finora comodo allevarlo con un tronco per tenere la chioma più alta dal terreno, fuori dalla portata del morso degli animali, ma se lo lasciassimo vegetare liberamente esso tenderebbe ad assumere l'aspetto di un cespuglio che si rinnova e si allarga con una vivace emissione di rami (polloni) alla base del tronco, dalla zona del colletto in su (non dalle radici). Ne consegue infatti la necessità di eseguire periodicamente l'operazione colturale detta "spollonatura". Che il tronco rappresenti una forzatura del modo naturale di vegetare dell'olivo, trova un'altra conferma nella necessità di eseguire spesso la "slupatura", cioè una costosa operazione con la quale si asporta la parte interna del tronco, soprattutto quando vi è una maggiore umidità nell'aria ed il legno vecchio non è in grado di preservarsi, ma viene invaso da saprofiti e parassiti i quali, producendo sostanze tossiche, fanno deperire l'intera pianta. D'altra parte, lo stesso portamento contorto che il tronco spesso assume, conferendo un aspetto ed un fascino del tutto particolare a molti vecchi olivi, non è che la risultante nel tempo dei tentativi dell'albero di reagire ai vari interventi esterni che lo costringono ad alzarsi su un tronco innaturale.

tagli al piede, in seguito alle gelate del 1956, nonché sulla base di tradizionali sistemi di allevamento adottati in alcuni Paesi come la Spagna, segnalò la possibilità di allevare l'olivo "a vaso cespugliato", ossia con gli stessi criteri del vaso policonico, applicati però a piante sprovviste di tronco e con le branche partenti direttamente dal terreno. Egli suggerì di saggiare questi nuovi criteri impiantando da uno a tre olivi al posto di ogni albero, così da ottenere inizialmente anche un numero ancor più elevato di piante per ettaro.

Gli stessi intenti animarono le proposte di allevare gli olivi come "sieponi" con distanze ristrette sui filari. Varie versioni ne furono sperimentate in diverse regioni. Citerò solo, quale esempio della più vivace fantasia, la proposta presentata ad un Congresso internazionale di olivicoltura, da un tecnico operante nel Nord-Africa. Tale forma, secondo l'Autore, si sarebbe prestata anche all'impiego di una ipotetica macchina capace di eseguire contemporaneamente la potatura e la raccolta di frutti. Il metodo prevedeva di accentuare l'alternanza di produzione, così da potare e raccogliere contestualmente, ad anni alterni.

Nell'intento di abbinare i principi della nuova olivicoltura alle esigenze delle promettenti macchine per la raccolta mediante scuotimento del tronco e/o delle branche, è stata proposta una forma "a monocono"<sup>8</sup>. Ma anche in questo caso si sono poi riscontrate alcune difficoltà legate all'*habitus* vegetativo dell'olivo, soprattutto di alcune cultivar.

Merita di essere ricordata, per i suoi validi fondamenti biologici e per i comprovati risultati economici positivi, la drastica soluzione presentata ai Georgofili nel 1997 da Sillari<sup>9</sup> e documentata da una rigorosa sperimentazione pluridecennale. Sottoponendo gli oliveti ad un turno decennale di "ceduazione" (cioè di "taglio di ringiovanimento" al piede) e ricostituzione della chioma su più branche partenti dal livello del terreno (cioè sostanzialmente come già ripetutamente dimostrato con successo per riparare a danni da gelo o da fuoco), si hanno non più di tre anni improduttivi, seguiti da sette anni senza alcuna potatura e con raccolta effettuabile a mano, anche senza bisogno di scale. Nelle condizioni socio-economiche attuali, in determinati ambienti come quello in cui si è sperimentato nel litorale toscano, la soluzione può risultare valida sia tecnicamente che finanziariamente. Alla base di questo orientamento sta soprattutto la necessità di ridurre i costi di produzione, non solo di quelli relativi alla raccolta, ma anche quelli della potatura annuale, nonché della eventuale slupatura.

<sup>8</sup> G. FONTANAZZA, *Forma di allevamento e potatura dell'olivo*, in «Terra e vita», 23-25, 1983.

<sup>9</sup> B. SILLARI, *La ceduazione programmata dell'olivo: risultati tecnico-economici*, in «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», Settima Serie, vol. XLIV, 1997, pp. 225-247.

Evidentemente, nel formulare le varie proposte, si è finora tenuto conto dei mezzi meccanici disponibili per la raccolta. Molte sono le Istituzioni di ricerca impegnate ad offrire macchine sempre nuove in grado di risolvere del tutto questo problema e già si dispone di risultati molto promettenti, soprattutto con scuotitori operanti sulla chioma, con analogie alle soluzioni adottate per la vite.

Già quarantacinque anni fa<sup>10</sup>, illustrando le prospettive della neonata nuova olivicoltura, testualmente concludevo: “il giorno in cui questo obiettivo (meccanizzazione della raccolta) sarà raggiunto, si tratterà di una acquisizione talmente importante che dovremo adattare gli olivi (cultivar, forme di allevamento, ecc.) alle particolari esigenze della macchina, anziché viceversa. È probabile quindi che in un prossimo futuro gli indirizzi attuali in merito alle forme di allevamento debbano essere ulteriormente modificati”.

Negli ultimi tempi sono stati annunciati successi ottenuti in Spagna. Ricercatori, tecnici ed olivicoltori spagnoli avevano in gran numero visitato i nostri oliveti dimostrativi, seguendo con interesse gli orientamenti che avevamo assunto per una nuova olivicoltura intensiva. Ora sono gli italiani ad andare in Spagna per apprezzare i risultati conseguiti e valutarne l'applicabilità nelle nostre situazioni.

Ci auguriamo vivamente che l'obiettivo primario sia stato raggiunto e che quindi si possa ora andare avanti nella modernizzazione di una olivicoltura basata su nuovi impianti capaci di entrare presto in produzione, con redditi annuali remunerativi e rapidi ammortamenti dei costi iniziali, senza dover essere condizionati da vecchi concetti che inducevano a considerare essenziale la longevità degli alberi, legata al valore fondiario.

È comunque doveroso richiamare le sagge parole con le quali Morettini nel 1961<sup>11</sup> concludeva una magistrale lezione di olivicoltura ai Georgofili: “le modalità per l'impianto e per la conduzione dell'oliveto con l'applicazione di nuovi metodi di allevamento che possono essere escogitati, divergono molto da quelle classiche, ragion per cui vanno preventivamente sperimentate con serietà di intenti, in confronto tra loro e con i metodi classici, in diverse condizioni pedoclimatiche e per un numero notevole di anni, prima di consigliarne l'applicazione su vaste aree”. È vero che non si può sempre attendere l'esito di una lunga sperimentazione, ma l'olivo è un albero che richiede molto tempo prima di fornire risposte significative

<sup>10</sup> F. SCARAMUZZI, *Una lezione di olivicoltura*, in «L'Informatore Agrario», 4, 1961, p. 93.

<sup>11</sup> A. MORETTINI, *Sulla ricostituzione degli olivi danneggiati dalle basse temperature del 1956*, in «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», Settima Serie, vol. VIII, 1961, pp. 64-101.

e generalizzabili. Troppo precoci entusiasmi hanno già dimostrato di poter dare amare delusioni.

Tutti i Paesi olivicoli del mondo sono in attesa di poter adottare le soluzioni più valide per adeguare la propria olivicoltura e far fronte alle esigenze di un mercato globale sempre più competitivo. In Italia, comportando evidenti modifiche al paesaggio, questi indispensabili adeguamenti rischiano però di essere ora osteggiati. Non si tratta di una possibilità ipotetica, ma del dettato di una nuova legge dello Stato. D'altra parte, su questi orientamenti esistono già concreti precedenti. Dopo le esiziali gelate del 1956 e del 1985, la concessione di contributi finanziari pubblici per il reimpianto o la ricostituzione degli oliveti fu condizionata al mantenimento delle stesse caratteristiche generali di quelli preesistenti, a cominciare dalla loro ubicazione e dalle distanze fra gli alberi. Quelle furono già significative azioni pianificatrici indirette.

Oltretutto, esse contraddicevano i nuovi orientamenti che si andavano contestualmente diffondendo per lo sviluppo di una nuova olivicoltura intensiva, anche attraverso sostegni finanziari pubblici. Quei contrastanti vincoli fecero perdere l'occasione per realizzare un efficace rinnovamento e furono motivati proprio dall'intento di tutelare il vecchio paesaggio.

Comunque, molti attuali paesaggi olivicoli stanno progressivamente cambiando con l'affermarsi di una più moderna olivicoltura specializzata e meccanizzata, nonostante molte difficoltà, anche strutturali.

#### IL "CONSUMO" DI OLIVI

Proprio per l'olivo è tuttora vigente un antico divieto di abbattimento degli alberi, nato dopo il conflitto mondiale del 1915-18 allo scopo di frenare la loro sostituzione con altre colture più redditizie. Erano stati allora motivati dal fatto che, avendo gli olivi un lungo ciclo vitale ed un periodo improduttivo iniziale di diversi anni dall'impianto, il loro abbattimento si ripercuote sull'economia agricola per un considerevole arco di tempo prima che un analogo impianto possa essere ricostituito.

Attualmente è in vigore il Decreto Legislativo luogotenenziale 475/1945 (successivamente modificato dalla Legge 144/1951 e dal D.P.R. 987/1955) che continua ad imporre il divieto assoluto di abbattere gli alberi di olivo, salvo situazioni particolari, previo accertamento ed autorizzazione prefettizia, con l'obbligo di impiantare altrettanti alberi di olivo in altri fondi. Vengono tuttora applicate consistenti ammende, a carico degli inadempienti.

Sono leggi ormai del tutto obsolete ed è auspicabile una loro abrogazione o radicale revisione che tenga conto delle mutate condizioni attuali<sup>12</sup>. È presumibile che oggi esse vengano ancora fatte rigorosamente rispettare proprio in nome di una malintesa tutela del paesaggio. Tanto è vero che talvolta si è tentato di sanzionare, considerandolo erroneamente un “abbattimento”, anche quello che è invece un “ringiovanimento” degli olivi mediante taglio dei tronchi al di sopra del colletto; tutto questo solo perché, per il tempo necessario a riformare le chiome, privano il paesaggio di quegli alberi.

Di fronte ai dubbi di legittimità nell'applicare una vecchia legge per motivazioni ormai del tutto diverse da quelle dichiarate, si sono manifestati alcuni intenti correttivi. La Regione Toscana, ad esempio, ha emanato una propria normativa<sup>13</sup>, intesa anche a snellire le procedure, trasferendo le competenze ai Comuni. Ma, pur considerando ormai “storicizzata” e superata la Legge nazionale 475/1945, ne ha mantenuto la validità quando sussistono vincoli paesaggistici. L'errore di fondo rimane quindi lo stesso, giacché l'estensione vincolistica estesa ora a tutti i paesaggi, anche agricoli, riconduce comunque alla vecchia legge, mai abrogata.

In un recentissimo convegno svoltosi in Sardegna<sup>14</sup> è stato evidenziato che il numero complessivo di olivi abbattuti, determinato in base alle regolari autorizzazioni previste dalla legge, risulta essenzialmente motivato dalle esigenze di opere pubbliche ed edilizie, per le quali è anche difficile compensare le perdite con il previsto reimpianto obbligatorio. È stato inoltre evidenziato il crescente “consumo” di oliveti nei cosiddetti processi di “periurbanizzazione” che vanno rapidamente estendendosi e che in realtà vanno ormai a costituire sistemi urbani dilaganti in vaste aree agricole. Si realizza così quella che viene oggi definita come “città diffusa”, anche indipendente dalle “aree metropolitane”. Queste nuove “città” sono spesso articolate in vari insediamenti, frammisti a residue aree agricole che possono dapprima assumere interesse

<sup>12</sup> Diverso è il problema degli espianti che andrebbero considerati distinguendo i casi in cui si attuano nel quadro di trapianti per un razionale riordino fondiario o per apposite coltivazioni di piante ornamentali. Discutibile invece può essere l'espianto e la vendita di alberi da oliveti produttivi, quando questi ultimi non siano destinati comunque ad essere abbattuti. Altrimenti potrebbe avere un senso invocare una tutela del paesaggio, purché non si tratti di troppo ampie generalizzazioni e si tutelino contestualmente anche i diritti degli agricoltori. Occorre tener conto del fatto che impedire rigidamente qualsiasi espianto in ampie zone può determinare un incremento del valore di mercato degli alberi in questione ed una più forte pressione della richiesta, quindi un più difficile rispetto delle norme di tutela.

<sup>13</sup> L.R. 23/2000 art. 28

<sup>14</sup> Convegno su “*Multifunzionalità degli oliveti periurbani del nord ovest (Sardegna)*”, Sassari, 21 aprile 2006.

come presunto “paesaggio residenziale”, ma poi finiscono per essere progressivamente ridotte, destrutturate, ed infine divenire marginali, del tutto prive non solo della loro funzione produttiva, ma anche dell'attuale valore paesaggistico. Alla inesorabile morsa di questo modello di neourbanizzazione, che interessa ormai pressoché per intero alcune province, finisce per non sopravvivere alcuna forma di agricoltura produttiva, neppure quelle privilegiate “di nicchia”. Si tratta quindi di un grande problema sociale non più soltanto futuribile, ma ormai di scottante attualità.

Pochi giorni fa, il 4 maggio u.s., la Confederazione Italiana Agricoltori ha presentato a Milano<sup>15</sup> una “Carta per le aree agricole periurbane”. A fronte della forte e “progressiva riduzione dei territori agricoli coltivabili”, la CIA infatti ha già prospettato un “nuovo ruolo per l'agricoltura del nostro Paese, non più legata alla sola produzione di derrate alimentari di qualità, ma capace di rappresentare anche le esigenze e i fabbisogni di cultura, natura, energia, ambiente, paesaggio”.

Tutto ciò corrisponde ad una realtà già preconizzata ed ormai divenuta evidente. Pianificare e vincolare, per conservare gli attuali paesaggi agricoli, rende problematica la già difficile sopravvivenza di una vera agricoltura competitiva proprio quella che ha invece bisogno di essere lei tutelata dalla progressiva “erosione”, polverizzazione, usi improduttivi delle superfici coltivabili. Per mantenere in vita un qualsiasi paesaggio agricolo, anche marginale, possiamo invece confidare solo nelle dinamiche capacità imprenditoriali degli agricoltori.

Molti olivicoltori, non potendo far altro, hanno abbandonato a se stessi gli oliveti divenuti “impossibili”. Non è raro, infatti, incontrare casi in cui si è lasciato che la spontanea diffusione di specie boschive invadesse permanentemente terreni olivati. Questo abbandono non è finora perseguito per legge. Ma il nuovo “Codice Urbani” impone una pianificazione e conservazione del paesaggio che implica un perentorio mantenimento della destinazione d'uso dei campi coltivati. Implicitamente, anche le tecniche colturali dovrebbero intendersi vincolabili, lasciando ai singoli piani territoriali di definirne i criteri in dettaglio. Cito, ad esempio, il piano paesaggistico che un Comune toscano ha recentemente predisposto, interpretando appunto le nuove norme. Ha previsto di imporre che gli olivi in quel territorio comunale debbano essere posti a dimora a distanze di almeno 6x6 metri, testualmente perché: “gli impianti più densi *impattano il paesaggio*, non consentendo allo *sguardo panoramico* di distinguere le singole chiome degli alberi e quindi non facendo

<sup>15</sup> Convegno su “L'agricoltura nelle aree metropolitane”, Milano, 4 maggio 2006.

più risaltare *i cromatismi diversi fra il verde dell'olivo, il verde dell'erba fresca, il giallo bruno di quella secca, il marrone più o meno chiaro della terra*". Nonostante ogni buona volontà di sdrammatizzare e serenamente ridimensionare certe stravaganze, risultano evidenti i concreti motivi delle preoccupazioni suscitate da così confusi e discrezionali indirizzi, proprio in un momento storico assai difficile per la nostra agricoltura.

\*\*\*

È irrazionale ed insostenibile pensare ad uno statico mantenimento in coltura sempre e solo di una stessa specie sul medesimo terreno, ma sarebbe poi del tutto assurdo fissare ed imporre anche le tecniche colturali, lasciando all'agricoltore solo il ruolo di semplice esecutore di istruzioni, ma allo stesso tempo l'obbligo di pagare le tasse sui propri terreni e sostenere il peso economico della loro gestione con un bilancio destinato prima o poi a diventare fallimentare.

Sono evidentemente molte e sostanziali le ragioni che inducono a manifestare l'opportunità di non lasciare che nuove norme vengano liberamente interpretate ed integrate da chi deve applicarle localmente. Né sarà facile che le competenze umane utilizzabili a questo scopo siano tutte ugualmente valide.

Il Codice non specifica le sanzioni a carico dell'agricoltore eventualmente inadempiente, pur essendo questo un requisito che qualsiasi legge deve contemplare per essere applicata. Siamo però certi che la potestà dei pianificatori avrebbe molti modi per riuscire ugualmente a dissuadere dalla inadempienza.

Personalmente amo pensare in positivo ed essere ottimista, ma considero razionale e prudente prevedere i possibili rischi anziché affrontarli impreparato. Ritengo sia opportuno tentare di far comprendere la sostanziale impraticabilità e le gravi conseguenze che possono derivare da una generale pianificazione del paesaggio che vincoli l'agricoltura, cercando di indurre a riconsiderare tempestivamente quanto improvvidamente legiferato a questo riguardo. Ma anche le ultime "Disposizioni correttive ed integrative" apportate dal D.L. 157/2006 al "Codice Urbani", pur dimostrando che tale "Codice" era stato varato alquanto frettolosamente, purtroppo confermano il coinvolgimento dei paesaggi agricoli come obiettivo - o bersaglio - della pianificazione generale.

Comprendere tutti i paesaggi agricoli in un insieme generale da pianificare è frutto di un enorme abbaglio e comporta un pericoloso errore di obiettivo, aggravato dalla incerta mira di coloro che saranno destinati ad esserne esecutori.

Non si riesce a capire quale possa essere lo spirito che anima chi non si esprime sulle preoccupazioni manifestate, forse non condividendole. Ma tacendo, senza esplicitare i motivi che potrebbero indurci tutti ad essere più tranquilli, costoro finiscono per assumere un atteggiamento agnostico di abulica attesa passiva non apprezzabile, anzi colposa.